

Introduzione

“Che cosa mangiano le coccinelle?” domandò Fabrizio, ospite di una comunità per minori, ai suoi educatori. Era un ragazzino intelligente, curioso e, nello stesso tempo, piuttosto insofferente. Molto affezionato al padre, che faceva vita sbandata, sapeva di non poter contare su nessuno della famiglia.

Frequentava la quarta elementare e mostrava una particolare inclinazione per le scienze naturali: perciò veniva affidato a lui il piccolo zoo di classe. Forte di quella responsabilità, si occupava di tutto ciò che aveva a che fare con la vita degli animali. In realtà sembrava dedicare loro le stesse cure di cui forse sentiva il bisogno, senza saperlo esprimere.

La sua domanda non era dunque casuale. Si preoccupava delle coccinelle, di quei piccoli coleotteri colorati che molti adulti non notano neppure e che alcuni bambini hanno, talvolta, l'impulso di schiacciare: se ne faceva carico in modo accorato, con apprensione, come se dalla loro protezione dipendesse anche la propria, e nulla al mondo fosse più importante... Lo faceva con la stessa poetica caparbietà del Piccolo Principe, mettendo alle strette chiunque pur di ottenere una risposta.

Quel bambino di parecchi anni fa sarà ormai 'grande' e, mi auguro, anche più felice. Ma il suo sguardo attento e l'atteggiamento determinato hanno fissato in maniera indelebile nella mia memoria quell'interrogativo carico di simbolismo.

Che cosa chiedeva in realtà agli adulti, al di là del dato che riguardava il cibo? Quale messaggio stava inviando rispetto alla sua necessità di essere riconosciuto, di ricevere nutrimento affettivo, di rendersi finalmente 'visibile', almeno per qualcuno?

Un educatore, sorridendo, gli rispose: “Gli afidi”, e un altro azzardò: “Forse la rugiada...”. Fabrizio, appagato, corse allora a spruzzare qualche goccia d'acqua sulle foglie con cui aveva rivestito la scatola delle coccinelle: la seconda risposta l'aveva evidentemente convinto, forse perché comportava un gesto alla sua portata, per cui poteva agire di conseguenza. In effetti, sembrava non aspettare che quell'indicazione per darsi il 'permesso' di intervenire e sentirsi, così, partecipe di un processo naturale che poteva coinvolgerlo.

Per fortuna, in quel contesto e secondo le circostanze del momento, quel bambino era stato ascoltato e aveva potuto divenire attivo, sperimentando la propria capacità di rendersi utile, di promuovere qualcosa di vitale.

Ma quale attenzione ricevono abitualmente – in famiglia e nell'ambiente sociale – le domande dei ragazzi e delle persone in difficoltà? E quale posizione mentale e psicologica possono assumere gli adulti di buona volontà che, prodigando loro le cure materiali necessarie, vogliono anche cogliere la reale portata degli interrogativi più profondi, benché consapevoli di non poter risolvere, né tanto meno esaurire, la naturale propensione di ogni essere umano a cercare il senso dell'esistenza e delle vicende e a trovare il proprio posto negli affetti e nel mondo?

Non è facile, infatti, accorgersi che dietro al punto di domanda, qualche volta esplicito, ma più sovente mascherato da cauti tentativi di portare almeno qualcuno al nocciolo della questione, non c'è tanto la richiesta di una risposta pronta, lineare e coerente, quanto il desiderio di una primordiale rassicurazione, attraverso un dialogo paritario che dallo scambio di dati porti alla condivisione di sentimenti e dal bisogno di sapere all'orientarsi nel vivere.

Da più parti si sente lamentare l'incapacità di 'parlarsi' a cui la nostra epoca, pur caratterizzata dalle più sofisticate tecnologie, sembra fatalmente condannarci.

Se è vero che le condizioni di vita possono isolare persone per le quali i comuni codici comunicativi tendono a rivelarsi a dir poco incongruenti, è però possibile che i processi mentali e psicologici continuino ad accomunarci, anche nel vorticoso fluire dell'esistenza e nonostante le differenze di età, di status, di storia personale, di percezione culturale e di sensibilità soggettiva.

Certo, per 'dar voce' a chi non ne ha, cioè restituire spazio, consistenza e struttura alla vita che tende a evolvere, a ripristinarsi, a riscattarsi o a legittimarsi, dobbiamo tutti educarci e rieducarci costantemente alla complessiva 'accoglienza della persona', che può contenere ansie, suggerire soluzioni, esaltare creatività e intelligenza.

Ma ciò che gli altri si aspettano e che possiamo sempre offrire è soprattutto un atteggiamento accogliente, con cui mettere in atto un ascolto semplice, essenziale, attivo, partecipe, accomodante... E indispensabile, come la rugiada per le coccinelle.

Antonella Saracco